

PADRI, FIGLI... E LA PACE

In un poco conosciuto documento dell'Assemblea dell'ONU (che, come a volte accade, è il frutto del lavoro di un *think tank* di esperti che poi viene distrattamente approvato dai rappresentanti dei Paesi, perché dichiarare buoni intenti non fa male a nessuno se non ci sono vincoli né regole da rispettare) si afferma che "to achieve a culture of peace requires widespread societal and structural change, including a shift of values and behaviors, the elimination of inequality, and the promotion of tolerance and solidarity", che "programs investing in early childhood development (ECD) are key to raising the next generation with a disposition toward peace, empathy, and global citizenship" e che "relying on men as fathers, rather than exclusively targeting female caregivers to influence family dynamics, wellbeing, and collective social action, is a novel and effective strategy to work for peace, equity, and social inclusion, one that promises to have lasting and cross-generational impact".

Le prime due affermazioni non dovrebbero suonare nuove ai lettori di *Medico e Bambino*, mentre la terza, fatta eccezione per alcuni contributi pubblicati di recente e per questa rubrica, ha in sé maggiori elementi di novità. Si tratta di affermazioni con una forte base di

evidenza. Programmi basati su un lavoro con i padri hanno infatti dimostrato, in contesti molto diversi che vanno dal Ruanda alla California, che coinvolgere i padri il prima possibile, possibilmente fino dal periodo prenatale, nelle cure al bambino paga in termini di sviluppo del bambino, di benessere dei padri stessi e della coppia, e si associa a una riduzione, nel medio e nel lungo termine, della violenza domestica e dei comportamenti aggressivi sia dei padri stessi che dei loro figli^{2,3}.

In un bel lavoro di revisione con un titolo ancora più bello (la nascita di un padre), sono state riassunte una serie di evidenze prodotte dalla ricerca neurobiologica, psicobiologica e da studi di intervento che, in estrema sintesi, si possono riassumere in un concetto: le basi neuropsicobiologiche e ormonali che differenziano i maschi dalle femmine, particolarmente intorno alla nascita e subito dopo (ad esempio più testosterone e meno ossitocina, maggiore attivazione delle reti neurali mentalizzanti rispetto ai centri che sovrintendono alle emozioni) e che spiegano la parte innata delle diversità dei comportamenti tra i sessi (l'altra parte è acquisita e indotta da fattori culturali) non sono date una volta per tutte ma sono suscettibili di modifica su base in gran parte epigenetica: il padre che accudisce il bebè di

fatto vede aumentare i propri livelli di ossitocina, il che lo fa diventare ancora più amorevole, quindi ancora più motivato ad accudire, attivando un circolo virtuoso⁴. Il tutto si traduce in esiti migliori a breve distanza (sulle competenze cognitive e sulle *soft skill*) sia a distanza di molti anni (meno aggressività, bullismo, ricerca del rischio; più empatia)^{2,3,5}. Certo, si tratta di condizione non sufficiente: traumi e violenze successive possono anch'esse modificare l'assetto psicobiologico, a volte in modo irreversibile, ma questo si sapeva già. È quanto accade o non accade nei primissimi anni, e in questo ambito, il ruolo giocato dalle relazioni con i padri, che è stato scotomizzato e va pertanto rimesso in luce e fatto oggetto di molta attenzione. Lo schema (Figura 1) propone una visione complessiva di quanto accade e può accadere in risposta a vari contesti nelle prime epoche della vita.

Le differenze quindi ci sono, una parte di queste ha una base biologica, ma sono in parte modificabili dai comportamenti e dalle esperienze di cura, in particolare a partire dal periodo intorno alla nascita, come abbiamo già sottolineato più volte su *Medico e Bambino*⁶⁻⁸, quindi da interventi che sono del tutto alla portata nostra, di operatori dei servizi sanitari, come pure dei servizi educativi e in parte anche di quelli dell'informazione e culturali (delle biblioteche, dei musei, del mondo delle arti e dello spettacolo, che possono contribuire a fare riflettere e a modificare i modi di pensare; vedi ad esempio, la forza del dipinto riprodotto in Figura 2). La nostra esperienza nei *Villaggi per Crescere* sta documentando anche questo: se i padri li chiami, se li coinvolgi, rispondono. Certo: inizialmente non tutti. Sono soprattutto quelli che hanno più strumenti per accogliere questi inviti a farsi trascinare in compiti di cura perché magari non interpretano il coinvolgimento in un accudimento amorevole come una perdita di mascolinità. Ma le idee corrono e le pratiche pure si fanno strada, soprattutto se sostenute da opportunità, esempi, spazi che rendano ciò possibile, e facile.

Se il rapporto con la mamma è per il bambino un'immersione completa, anche nell'esperienza relazionale tra padre e figlio si può giungere a una simile intimità e connessione emotiva. Per ottenerla, il padre deve essere portato a immaginarla, desiderarla e sentirla come importante per se stesso e per il suo bambino, la cui relazione con il padre si nutre e in qualche modo si realizza in un contatto corpo a corpo che è importante agevolare sin da subito. Ad esempio, si è visto che il contatto prolungato pelle a pelle che si realizza nella *kangaroo care* per i prematuri svolge una forte azione protettiva nei confronti di attitudini violente negli anni successivi.

Una paternità accidentata, fin dai primi mesi di vita, anzi fin da prima della nascita, che si può esprimere in parole, canto, carezze sulla pancia della mamma e in attenzioni per la donna che attende, può fare la differenza sugli esiti

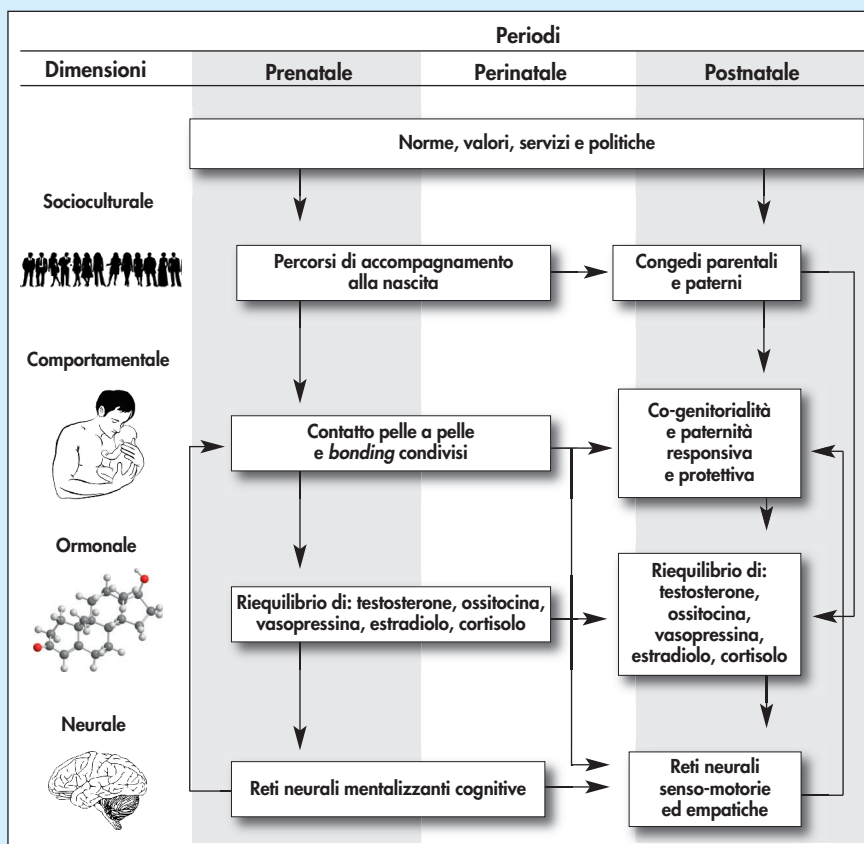


Figura 1. Interconnessione tra norme, valori e comportamenti e attivazione neurale e psiconeuroendocrina (da voce bibliografica 4, modificata).



dei bambini, e in particolare dei maschi⁸, che richiedono una extra-dose di cure amorevoli per disinnescare quel tanto di aggressività in più che si portano come bagaglio sia biologico che culturale.

Alla luce di tutto questo, fa specie sentire, e leggere, non solo storici e politologi (è il loro mestiere), ma anche, purtroppo, filosofi, argomentare sulle cause della guerra, da individuarsi, secondo loro, nella geopolitica delle passate appartenenze (l'Ucraina come "culla" della Russia, l'Ucraina che era Russia sotto lo zar e sotto l'URSS, l'Ucraina dove si parla russo ecc.) territoriali, religiose, culturali. È una lettura riduttiva, superficiale e che non regge a una verifica "controfattuale". Ovunque infatti nel mondo ci sono contesti e storie simili, di territori contesi, passati da un padrone e l'altro, anche in epoche recenti, e quindi da più parti rivendicati, dove risiedono minoranze che non si sentono tutelate, che a volte sono addirittura discriminate e vittime di operazioni di snazionalizzazione. Ma non ovunque ci sono conflitti armati, tanto meno guerre estese condotte a opera di Paesi interi. Anzi, nella maggior parte di questi casi, le tensioni, le insoddisfazioni, e pure le sofferenze per diritti non riconosciuti esistono, ma conflitti armati, almeno su larga scala, non ci sono.

Non è allora il caso di chiedersi se non ci siano anche altri fattori che caratterizzano, e che concorrono a spiegare in misura importante, il passaggio dalle tensioni tra popolazioni e tra Governi alla guerra? E cos'è che moltiplica, in questi contesti, massacri e stragi di civili? È, con alcune eccezioni - tra le quali forse la più evidente è quella rappresentata dal caso palestinese - la combinazione di più elementi, che si alimentano l'un l'altro: un regime autoritario, una progressiva deviazione paranoide (chiamiamola sindrome di accerchiamento per non usare termini squisitamente psichiatrici) del leader massimo e di un ristretto ambito di poteri (anche religiosi) che impongono una narrazione di diritti nazionali vilipesi; l'assenza o la forte limitazione della libertà di stampa e di informazione; un cerchio decisionale sempre più ristretto, anche in ragione della progressiva eliminazione, o dell'abbandono, da parte dei meno fedeli; e ancora - elemento cruciale - una diffusa presenza, negli alti ranghi militari e nella truppa, di giovani e meno giovani maschi inclini alla violenza brutta, anche per *motu proprio* di singoli (quanto visto in Ucraina e in tanti altri conflitti non sempre avviene per ordini ricevuti dall'alto), che si sentono autorizzati dal clima generale, quando non dall'ufficiale in capo, a esternare le loro peggiori pulsioni sadiche non solo sui nemici ma anche e talvolta soprattutto sui civili. Così, esattamente così, è stato anche nella ex Jugoslavia.

Se dunque le cause delle guerre e delle effrazioni peggiori vanno ricercate anche in aspetti psicologici individuali e di massa, e in retaggi più ampiamente culturali, allora la pre-



Figura 2. Dipinto di Margarita Sikorskaia.

venzione della guerra, e della violenza più in generale, e la loro prevenzione secondaria, cioè il disinnescamento di situazioni che rischiano di esplodere, non può riguardare solo il prendersi cura delle ragioni geopolitiche, nel caso dei territori contesi, e il lavorare su questi con gli strumenti tradizionali della diplomazia. Occorre essere consapevoli di quanto si muove nelle psiche individuali e collettive, ed elaborare e applicare strategie che di questo tengano conto, sia nelle relazioni personali, che nella comunicazione di massa.

Si dice, a ragione, che "l'Occidente" è in parte responsabile di questo e di altri conflitti o che non ha saputo operare congiuntamente per prevenirli. Questa insipienza non riguarda in questo caso, così come in Siria o nell'ex Jugoslavia, l'incapacità o la scarsa propensione a cercare accordi, compromessi e usare forti dissuasori preventivi, ma anche la mancanza di una buona diagnostica di quello che corre nelle menti dei singoli così come di intere collettività nazionali, e l'incapacità di operare di conseguenza.

La connessione tra eventi così drammatici come una guerra e quanto accade nei primissimi anni è tanto lontana cronologicamente quanto vicina come nesso causale. Alla luce delle conoscenze attuali, una cosa appare abbastanza chiara: se quanti hanno concepito e poi deciso questa guerra, le oligarchie al potere, e una parte rilevante degli ufficiali e della truppa che si è resa responsabile di atrocità avessero avuto, da piccoli, un'esperienza di vita più amorevole, avessero potuto osservare esempi di relazioni non violente, ascoltare più parole di incoraggiamento, ricevere più carezze, soprattutto da parte dei loro padri, ci saremmo risparmiati una buona parte di tutto questo. Torna dunque molto attuale la dichiarazione delle Nazioni Unite - che saranno, come si ribadisce da più parti, in gran parte impotenti,

ma generano molte conoscenze e indirizzi che sarebbero preziosi ed efficaci se attuati - riportata all'inizio. Chissà se e quando impareremo anche questa lezione, accanto alle altre che ci vengono impartite ogni giorno da questa maledetta guerra.

Bibliografia

1. United Nations. Declaration and Program of Action on a Culture of Peace (UN Resolution A/RES/53/243). UN. General Assembly (53rd sess.: 1998-1999).
2. Jensen SKG, Placencio-Castro M, Murray SM, et al. Effect of a home-visiting parenting program to promote early childhood development and prevent violence: A cluster-randomized trial in Rwanda. *BMJ Global Health* 2021;6(1):e003508. doi: 10.1136/bmjgh-2020-003508.
3. Pruett MK, Pruett KD, Cowan CP, Cowan PA. Enhancing paternal engagement in a coparenting paradigm. *Child Development Perspectives* 2017;11(4):245-50. doi: 10.1111/cdep.12239.
4. Bakermans-Kranenburg BJ, Lotz A, Alyousefi-van Dijk K, van IJzendoorn M. Birth of a father: fathering in the first thousand days. *Child Development Perspectives* 2019;13(4):247-53.
5. Sarkadi A, Kristiansson R, Oberklaid F, Bremberg S. Fathers' involvement and children's developmental outcomes: a systematic review of longitudinal studies. *Acta Paediatr* 2008;97(2):153-8. doi: 10.1111/j.1651-2227.2007.00572.x.
6. Feldman R, Gordon I, Schneiderman I, Weisman O, Zagoory-Sharon O. Natural variations in maternal and paternal care are associated with systematic changes in oxytocin following parent-infant contact. *Psychoneuroendocrinology* 2010;35(8):1133-41. doi: 10.1016/j.psyneuen.2010.01.013.
7. Tamburlini G. L'ambiente familiare di apprendimento. *Medico e Bambino* 2020;39(2):101-10.
8. Tamburlini G, Volta A. Il tempo dei padri. *Medico e Bambino* 2021;40(2):74-5. doi: 10.53126/MEB40075.
9. Lubbock A, Volta A. Papà, mi leggi? *Medico e Bambino* 2022;41(2):93-6. doi: 10.53126/MEB41093.